

## Stelvio Di Spigno FERMATA NEL TEMPO

di Francesco M.T. Tarantino



Conoscevo Di Spigno per aver letto alcune sue poesie su questa rivista qualche anno fa, poi mi è capitato di leggere il suo nome in diverse occasioni di recensioni o di citazioni, finché il mio direttore mi ha dato da leggere il suo ultimo libro che mi ha intrigato fin dalla prima pagina e, credetemi, verso dopo verso l'ho trovato prego di significanze, di costrutti e di risonanze che inducono a meditare sui valori espressi nei versi delle poesie. Versi pieni di *Poesia* e di simboli che denotano un movimento del cuore che dall'intimo si affaccia alla pagina e si mostra nella sua interezza e nella *consustanziazione* del proprio pensiero e del proprio sentire. Quarantasei poesie che si possono leggere come un'unica lunga poesia intrisa dell'anima del poeta che non fa sconti e non teme di mostrarsi ripercorrendo la sua vita pur negli intervalli da un passaggio all'altro delle diverse situazioni e sentimenti che lo portano ad una maturità espressiva che coinvolge il lettore il quale non si trova spiazzato dinanzi ai luoghi o alle persone citate a cui il Nostro dedica i suoi scritti con una sensibilità davvero rara. Colpisce il *pudore-non pudore* di Stelvio Di Spigno il quale nella sua raffinatezza espone se stesso, i suoi affetti, le sue memorie al lettore coinvolgendolo nel suo travaglio interiore e informandolo delle sue riflessioni fin dalla prima poesia che in un verso recita:

***“perché il più di me si è fatto uomo”***

Annuncia il punto di vista da cui ci parla, l'uomo già cresciuto il quale, anche se deve crescere ancora, nell'istante non è più un ragazzo pur nella consapevolezza che:

***“Crescere è peccato”***

e si rifugia il poeta in quell'atmosfera sognante di quand'era bambino:

***“e sogno di essere ancora amato  
come quando  
nessuno mi faceva del male”***

Un bisogno d'amore particolare, diverso dall'età adulta, che Stelvio più avanti descrive:

***“perché molto è il desiderio  
di un paradiso abbarbicato al tutto”  
//“senza dovere niente alla fatica e al lutto,  
al mancare interno e al rischio dell'eterno.”***

anche qui siamo di fronte al conflitto di un'anima in tergiversazione che porta all'amara constatazione del:

***“Perché i morti diventano noi, danno la vita a uomini presunti,  
commuovono tutti e spariscono come fumo.”***

Ma il poeta non vuole “quel fumo” anzi ne vuole recuperare la memoria e farla diventare narrazione. Infatti scrive:

***“... Questo è ciò che scrivo:  
il poco che rimane, dal futuro a stamani.  
Peccato per chi mi dice autoreferenziale. O peggio ancora: infame.”***

Nella consapevolezza di estrapolare versi sparsi tra le poesie contenute nel libro di Di Spigno, mi piace farlo perché attraverso le sue stesse parole possa emergere tutta la dinamica del suo scrivere che lo porta a dipingere la realtà che lo circonda senza infingimenti, anzi recuperando quel che ha albergato e forse alberga ancora nel suo cuore, nei suoi pensieri, nella sua anima:

***“Mi chiedo che ci faccio chiuso a chiave tra le date,  
spogliato di ogni resistenza, piangendo sopra il sale”***

Ecco una domanda alla quale il poeta cerca di rispondere ripercorrendo luoghi, date, e volti di chi ha incrociato il suo cammino fisico e spirituale:

***“Troppo chiaro di luna in tutte le parole  
// ...Qui sono nato,  
tra le prime parabole che mettevano allegria...  
// Qui voglio morire, perché l'anima piagata  
non trova né una donna né un luogo migliore  
per dare tutta se stessa al silenzio finale dei vecchi.  
// per capire se Dio mi è stato amico negli anni di vigilia.”***

Era inevitabile che una persona sensibile come Stelvio non si imbattesse nella magia del divino e dell'universo ammantato del mistero della nascita e della morte dopo la peregrinazione terrena fatta di conflitti, di disavventure e/o avventure del quotidiano intessuto di relazioni e meditazioni, di sedimentazioni e affinità che lo inducono a scrivere:

***“come è triste il paesaggio quando è umano.  
Cosa darei per scamparne vista e udito. Ma ormai,  
// sono io la vera eccezione. Andate pure  
in questa secrezione di pianto e saliva, di santità  
e di sperma, fate il vostro viaggio, assalite il vostro giorno,  
io mi ritiro dove l'ombra è chiarezza d'intenti,  
l'impressione dà fuoco alle carceri e i canali di scolo  
fanno da venature al mondo che verrà.”***

Questo è il Nostro, colui che constata lo scorrere del tempo nell'andirivieni dei giorni e delle cose che si muovono in essi. Il poeta non vuole confondersi con l'andare dislessico dei più ma intende ritirarsi *dove l'ombra è chiarezza d'intenti* lontano dalla scenografia turistico-aziendale che vede la gente omologarsi ad ogni costo:

***“Stare bene o stare male, quando sei in questo guado,  
non conta e non importa  
//Proprio come una giacca mai indossata, finita e fuori moda,  
è questa stazione del ritorno.  
//Ora più niente. Un oscuro pianeta  
in una tasca interna,***

*//giocare a carte di notte,  
andare avanti, senza sapere, senza prezzo.”*

Potrebbero indurci questi versi a pensare Di Spigno in atteggiamento nichilista ma egli è ben lungi da tale annullamento, egli ha bisogno di ripercorrere ogni passaggio della sua esistenza per recuperarne l'essenza e la storia, l'attraversamento di ogni palpito suscitato allora e adesso nel ricordo, nella maturazione e nel disincanto:

*“Sarebbe magnifico evaporare,  
essere fiore, strada, frontiera,  
ascoltare quello che dicono i risorti...”*

Non c'è una sola pagina in Di Spigno che non abbia in sé una religiosità intrinseca che con discrezione ogni tanto si affaccia e inquieta il poeta proponendogli una riflessione, un quesito, una considerazione che Stelvio cerca di cogliere per ragionarci sopra, *fermandosi* un attimo aspettando la luce giusta che illumini la vicissitudine, il momento, l'intervallo della *fermata* stessa:

*“faccio di me un breve dirottamento  
fino al vostro caseggiato,  
e torno al mio peccato di un essere solitario  
che si chiede quanto ancora ha da patire.”*

È incommensurabile il tempo narrato da Di Spigno come è incommensurabile il suo cuore capace di contenere tutte le emozioni, le vibrazioni, le sensazioni, il tormento dell'animo e i quesiti che travagliano i suoi sentimenti e le sue inquietudini:

*“qualcuno ha spostato dalla nostra parte la sorte”*

così come le sue meditazioni non prescindono mai da incognite passate e future:

*“Che non debba mangiarla fino in fondo  
l'ortica che ho piantato sui miei passi.  
E che Dio, in eterno, mi perdoni.”*

che pur logorandolo non riescono a scalfirlo:

*“che goccia a goccia gli instillò la morte  
sul viso, tra i capelli, nell'amore, i ricordi, le parole.  
// Dobbiamo starci e far sì con la testa, ognuno ammalato  
di destino, con una crepa al centro della festa, tutti  
affondati nell'Egeo nel mezzo del cammino.”*

Siamo di fronte ad un poeta di spessore che riesce a trasmettere il personale stato d'animo facendo sì che le sue cose diventino quelle di chi si arrovella nelle stesse dinamiche e percepisce il gemello interiore in Stelvio Di Spigno cercandolo tra i suoi versi che diventano corali:

*“ovunque solitudine e sorrisi. Il destino  
non cambia faccia e scruta. Cerca la stessa  
vittima perché si compia il castigo. Sempre  
la stessa preda a incaricarsi la pena.”*

Pagina dopo pagina si ha la sensazione di conoscere l'autore che oramai è diventato familiare e quasi si percepisce il suo mondo interiore in quanto si è stabilito un rapporto empatico con i suoi versi nei quali ci si riconosce e quasi ci si rispecchia:

***“Bello l’ultimo chilometro  
della solita strada. Gli stracci  
della nostra coscienza,  
mandati al lavatoio e raggelati,  
ora sono puliti e non disperano.”***

In un crescendo di moti dell'anima si configura un poeta che ha il coraggio di non soprassedere sulle cose che gli girano intorno bensì di scandagliarle anche a costo di dolersene prima di imboccare il sentiero dell'estraneazione:

***“Sempre meglio la fuga, tra onde frenetiche,  
verso il tremito di un'isola al confino...”***

Oppure nascondendosi tra gli anfratti di un buio che lo tiene al riparo dall'impeto delle manifestazioni caotiche della città che stenta a riconoscere:

***“Nel luogo dove ora sono,  
ancora serpeggia il vespro, il millantato  
arpeggio di un'età senza angoscia.”***

Non resta che aggrapparsi alla consolazione tra i miraggi di chi riesce a dare leggerezza, a condividere il sentire più profondo e a farlo emergere con levità disinvolta sotto una luce diversa. Aggrapparsi a chi riesce a *fermare il tempo* fosse pure soltanto per lo spazio di una fermata:

***“È lei la donna che sa stare al mondo,  
la regale signora felice ovunque e sempre,  
amante, curiosa e folle quanto basta  
per non essere la cifra di un numero mancante.”***

Non c'è che dire: un bel libro che ho letto volentieri e che continuerò a rileggere!

*\*Tutti i corsivi in **grassetto** sono versi di Stelvio Di Spigno tratti da **Fermata del tempo** Marcos y Marcos, Milano 2015*